

## Ricominciare il discorso a partire dalle pratiche d'uso dei territori alti

Davide Olori

La tematica delle cosiddette “aree interne” sta riscuotendo un progressivo successo a partire da alcune nicchie culturali e istituzionali (De Rossi, 2018), arrivando all'accademia e perfino al dibattito pubblico. Una carica di crescente interesse<sup>1</sup> che dal contesto urbano muove alle aree remote della penisola, è dettato da una molteplicità di domande. Per facilità, tra le tante, potremmo ridurre a: *i*) fascinazione per l'autentico, *ii*) fuga dalla modalità urbana, *iii*) esperienza della natura (Brevini, 2013), questo interesse incontra in maniera fortunata il cosiddetto *vuoto* delle terre alte. Le quali tra patrimonio abbandonato, dissesto idro-geologico, grandi terremoti e le altre questioni di degrado ambientale ripropongono puntualmente l'urgenza di un confronto con le responsabilità collettive del Paese (Varotto, 2020).

Questa relazione tra “domanda di selvatico/autentico/natura” e questioni irrisolte, riaffiora nel dibattito con veemenza ciclica, come a seguire il trend storico che ha interessato la montagna: nei momenti di crisi, in maniera elastica, le aree in quota tornavano a ospitare attenzioni, vite vissute e traiettorie di sviluppo, per poi – nei periodi di crescita a valle, nonché di crisi a monte – tornare a svuotarsi (Ciuffetti, 2020). Una dinamica amplificata durante la recente occasione pandemica<sup>2</sup> dalla digitalizzazione di alcuni comparti lavorativi e didattici, nonché agorafobia sociale e distanziamento (Battistelli, Galantino, 2020).

La recente riscossa della montagna non si fonda tanto sulla riuscita di modelli alternativi, quanto sulla crisi di quello urbano (Pellegrino, 2016)<sup>3</sup>. In maniera proporzionale, all'aumentare della difficoltà del contesto noto, crescono le possibilità di immaginare sul vuoto (Viazzo, Zanini, 2014). Un deserto del tutto strumentale che serve a leggere i processi di degrado delle terre alte come una ineluttabile tendenza verso la tabula rasa. Ma chi trae giovamento dall'interpretazione dell'abbandono come un segmento di una strategia? Solo chi è interessato -e ha gli strumenti per farlo- a immaginare (Appadurai, 2012) come riempire quel “vuoto”.

---

<sup>1</sup> La Strategia Nazionale per le Aree Interne, una invenzione sperimentale dell'allora Ministero della Coesione Fabrizio Barca, è stata resa politica strutturale alla fine del 2020, costituendosi come un'importante novità nelle politiche di coesione territoriale del Paese.

<sup>2</sup> Durante i mesi forzati nei costretti appartamenti di città, sono fiorite le posizioni da cui cantare le magnifiche sorti per ripartire dai “5000 borghi abbandonati” (AirBnB) a patto di portarci “fibra ottica e interni adeguati a una vita smart” (Studio Boeri).

<sup>3</sup> Similmente a come il successo del modello *southworking* (Treccani) si fonda sulla respingenza delle città metropolitane del centro-nord durante i mesi di lockdown del 2020-21 e non su una improvvisa attrattività del sud-italia.

Al contrario la realtà montana è ancora viva e densa delle eredità complesse di un passato che stenta a terminare, e che scivola via da almeno vent'anni goccia dopo goccia. Questioni che, pur dentro a una parabola discendente, esistono nel presente: eppure, nonostante queste evidenze, i problemi delle aree montane (spopolamento, invecchiamento e impoverimento) riscuotono sempre meno successo. Sia in termini analitici, di studi, che di governance: mancano sempre di più le letture capaci di intuire le cause dei problemi e magari proporre plausibili inversioni di segno. Il patrimonio immobiliare abbandonato, paralizzato dalla frazionata proprietà privata; l'agricoltura residuale, presidio ecologico, schiacciata dai meccanismi della PAC a favore delle aziende di pianura; la contrazione della capacità di spesa pubblica per il welfare territoriale; il peggioramento dei servizi di base; la mafia dei pascoli, lo sfruttamento del legnatico e le altre pratiche estrattive, ecc. sono ampiamente sottostimati nella letteratura e nel dibattito, a favore di una sovrastimata attenzione nei confronti di *best-practices* e "ritornanti".

Rifiutare l'analisi del presente, esito degli inesorabili rapporti di forza e delle asimmetrie di potere tra centro e periferia, significa contribuire a costruire i presupposti per processi decisionali *top-down*, sordi al sapere locale e distanti dal *place-based* caro alle scienze territorialiste (Osti, Jachia, 2020). Uno spazio etereo che lascia ampi margini di rincorsa per le grandi progettualità: si aprono così gli scenari per le *best practices* dei casi pilota individuate dagli studi sociologici, le strategie *target-based* proposte da studi di archi-star e fondazioni industriali, le politiche pubbliche dedicate agli innovatori sociali, ecc.

Edificare la retorica della tabula rasa (*certificata*), è il presupposto per la condizione ideale prodromica alla costruzione di scenari futuribili, fitti di interpretazioni e risposte ai problemi puntualmente esogeni al contesto della montagna (Reolon, 2016). Centri di ricerca, politiche pubbliche, investimenti privati, dipartimenti universitari che si rivolgono alle "aree interne" muovono da ambiti urbani, e sono quindi alimentati da risorse e retoriche urbane.

Post-terremoto, post-pandemia, la soluzione è sempre più spesso un *Patto*, un *Manifesto*, un *Piano*, una *Strategia*, una sperimentazione *ex-novo*, che mal si relaziona con le precedenti e con i livelli superiori della pianificazione e della governance. E che puntualmente trascura processi di soggettivazione e attivazione locali nei migliori dei casi. Nei peggiori invece, si cala su contesti i quali non sembra aspettino altro che gli sia indicata la strada dello *Sviluppo*, senza nessuna stridente *frizione* (Tsing, 2005).

Ecco perché torna centrale il tema dell'uso e delle pratiche d'uso ben oltre le categorie residenziali, se si vuole tornare a ragionare con criterio di abitare le aree marginali. Se è necessario pensare a un rinnovato equilibrio uomo-ambiente non si può trascurare l'interrogativo circa quali siano le attività umane imprescindibili nei contesti fragili (Tarpino, 2016), e quin-

di la sostenibilità degli indotti economici. Partire quindi dagli interrogativi aperti sul presente dell'insistenza antropica sugli ambienti naturali: quali sono le presenze umane e le attività sostenibili in quota? Quanto pesa la dismissione dell'agricoltura di sussistenza su biodiversità e dissesto? Quali sono le variabili che compromettono l'assetto agro-silvo-pastorale?

Interrogativi che i brani di questa sessione contribuiscono ad alimentare: dalle conseguenze sulle aziende zootecniche terremotate, fino al ruolo ecologico del lavoro collettivo rurale svolto dalle Comunanze d'Appennino, passando per la critica dell'indotto generato dal processo di intensificazione dei flussi turistici nel post-sisma, le autrici e gli autori provano a centrare l'obiettivo di mettere a fuoco le criticità che sedimentano i problemi di fondo dell'abitare la montagna.

Domande che, se risposte – dai responsabili e ancor più collettivamente –, condurrebbero ad aprire riflessioni più profonde tra cui l'accesso ai beni comuni, la ri-organizzazione dell'economia fondamentale, il riconoscimento del lavoro ecologico e di quegli aspetti della natura che non partecipano direttamente al profitto: attività umane e animali che pure contribuiscono alla salvaguardia del mondo in cui viviamo. Senza scendere nelle misurazioni ecometriche, ma facendo riferimento ai paradigmi di una vita degna e nel pieno dei suoi godimenti. E partire dalla centralità delle comunità locali, dei saperi di chi c'è, differenziando le soluzioni sulla base del contesto locale ecc. Per finalmente superare l'ostacolo del colonialismo interno e pensare allo sviluppo come strumento per migliorare la vita di tutti.